

L'Eco del popolo

Fondato nel 1889 da Leonida Bissolati

Direttore Responsabile Enrico Vidali Testata iscritta nel Pubblico Registro della stampa periodica - Tribunale di Cremona al numero 438 - 22 novembre 2007 Direzione/Redazione: C.so Campi, 41 - 26100 Cremona - Email: forum.lecodelpopolo@email.it
Cremona Edizione del 22 settembre 2014

L'Eco dossier lavoro n.2

ART. 18: TENTATIVI DI REVISIONISMO SOCIALE (CON DOLO EVENTUALE)



ART. 18: TENTATIVI DI REVISIONISMO SOCIALE (CON DOLO EVENTUALE)

Riportavamo, concludendo la prima parte del dossier Lavoro, l'incipit del decalogo della squadra obamiana della Casa Bianca (non fare sciocchezze!); che potrebbe anche essere un suggerimento per l'inesperta squadra renziana di Palazzo Chigi.

Apriamo la seconda parte con una quasi certezza.

I democrats tricolori, epigoni dei copyrighter a stelle e strisce, nonché new entry (evidentemente con spirito da sine cura) nel Partito Socialista Europeo, mostrando di non tener conto né degli obblighi di coerenza (derivanti dalla nuova appartenenza politico-continentale) né del monito dello staff d'oltreoceano, sembrano incamminati verso il baratro, più che della sciocchezza, dell'autentica cazzata.

Ci riferiamo alla piega impressa al percorso politico-parlamentare del cosiddetto jobs act; che, partendo da premesse di ineludibile riformismo, presta il fianco a potenziali derive di revisionismo sociale (col dolo eventuale di approdare a contraccolpi fuori misura).

Fatto capolino nella periferia della pugna massima per la riforma istituzionale, l'argomento era stato relegato nel recinto dei preliminari dialettici e, tutt'al più, presentato, in veste soft, come necessaria terapia benefica.

Il ricorrente ritorno di fiamma della soppressione sic et simpliciter della Legge 300, scatenato dall'ansia di non essere relegati nei titoli di coda della pellicola "riformista" tende, infatti, ad avvalersi di un messaggio didascalico, a beneficio dell'immaginario popolare e della percezione mediatica.

Insomma, siamo in presenza di un linguaggio corazzato da rimandi apocalittici, che tenta di agganciarsi, o di influenzare lo zeitgeist (spirito del tempo) la cifra identificativa del nuovo corso politico, in cui si riflette quasi esclusivamente la corrente temperie culturale.

Nelle more della battaglia parlamentare e dell'incipiente clima vacanziero, avevano, infatti, messo le mani avanti le avanguardie dell'agguerrito fronte "riformatore".

Il gatto e la volpe del tandem immarcescibile di professori "riformisti" (sic!), Giavazzi e Alesina (quando si vede la loro firma congiunta sul Corriere, specie da quando hanno teorizzato "Si comincia ad accettare che il liberismo è di sinistra", il primo impulso sarebbe di girar pagina) ispirando scientificamente il coro degli esegeti del rigore non si faceva mancare un'asserzione incipitaria non tanto equivocabile "L'art. 18 spaventa gli imprenditori". Per poi aggiungere "La prima (delle riforme promesse ed inattuate – ndr) è la sostituzione dello Statuto dei lavoratori (norme scritte quarant'anni fa per il mondo di quarant'anni fa) con regole adatte ad un mercato del lavoro moderno" ed un auspicio, appartenente all'ordine dell'opinabile, ma rivelatore della concatenazione del "progetto" economico in grembo al Giove-normalizzatore "Far ripartire la crescita abbassando con coraggio le tasse è oggi la nostra priorità".

(Temendo di lasciar soli i professori) di ritorno dalla Cina, entrava in campo il ministro Guidi, rampollo dell'omonima dinastia industriale. Non una qualsiasi, ma una componente di questo governo, che ci ha spiegato che l'articolo 18 è, non solo vecchio, ma anche dannoso e, quindi, da cancellare.

Il "confronto" era destinato ad arricchirsi col contributo di Matteo Zoppas, classe anagrafica 1974, rampollo della dinastia Zanussi, che, tanto per dimostrare lo spirito imprenditoriale aveva, qualche anno fa, monetizzato il pacchetto di controllo dell'omonima azienda di elettrodomestici alla multinazionale svedese Electrolux e reinvestito nella meno rischiosa attività di acque minerali S. Benedetto.

Ebbene il giovane virgulto della dinastia, approdata a sfide imprenditoriali meno impegnative (ma, comunque, sempre nelle prime file della finanza), non si negava, qualche giorno appresso, la foto opportunity di appartenenza al coté revisionista, di cui il Corriere, sempre più controllato dal gruppo Fiat, sembra essere diventato il capofila.

Ebbene, tale rampollo sanzionò: "Con l'articolo 18 abbiamo sepolto la meritocrazia, chiuso la porta in faccia ai giovani, creato un eccesso di tutela nei confronti dei lavoratori che non porta ad un miglioramento della produttività... Lo si abolisca senza se e senza ma, perché è ora di flessibilizzare in uscita, in modo da liberalizzare in entrata... I costi di contenzioso sono ancora alti, come gli indennizzi riconosciuti ai lavoratori... Quello che vogliamo è una totale flessibilità di uscita per puntare davvero sul merito e sulla produttività, assumendo chi finora è ai margini".

Per completare i rimandi alla sistemazione teorica delle ragioni della tendenza "riformatrice", menzioneremo anche il segretario reggente del PD, Lorenzo Guerrini, che perentoriamente ammonisce:

"Non ci interessa rimanere aggrappati ai totem ideologici. Dobbiamo mettere al centro il tema del come creare lavoro, sapendo cosa ci ha chiesto in questi anni l'Europa e cosa è contenuto nella nostra proposta complessiva di cambiamento".

Sì, caro ex Sindaco di Lodi, lo ammettiamo, è una contrapposizione ideologica.

Una parte, quella datoriale (fiancheggiata da certi settori dell'informazione indipendente, dei cattedratici, degli opinionisti) dovrebbe, per rendere credibile l'accusa del pregiudizio totemico, dimostrare, anche molto sommariamente, l'assunto secondo cui, in un contesto contraddistinto da disoccupazione biblica, si possa creare occupazione licenziando.

Come, si vede, è in atto una campagna a tutto campo di formazione del consenso attorno a provvedimenti destinati a modificare profondamente i rapporti sociali; una campagna che non si fa

scrupolo di assumere i profili della propaganda. D'altro lato, già Goebbels considerava: "la propaganda non deve essere intelligente, deve avere successo".

Dal nostro punto di vista, non possiamo non porre alcuni interrogativi.

Che c'è ancora da armeggiare attorno ad un quasi esausto art. 18, ripetutamente revisionato (dalla Fornero ed, ancor prima, da alcuni giuslavoristi di scuola post-comunista e, purtroppo, anche post-socialista)?

Se non una definitiva sanzione di disinnesco-inertizzazione della Legge 300 che assuma universalmente un significato simbolico, verso, si dice, gli oligarchi/esaminatori di Bruxelles ed il fiume di capitali esteri che premerebbero, giurano i revisionisti, per entrare nello stivale, allo scopo di inaugurare una nuova stagione aurea di sviluppo e di prosperità (in realtà, si tratta di global players alla ricerca solo di profitti e rendite sempre più elevati).

Se fossimo in un paese, in cui i cosiddetti corpi intermedi agiscono animati dall'etica della condivisione e della responsabilità, sarebbe difficile, ma non impossibile affrontare aggiustamenti ispirati dall'inderogabilità di filtrare una legge di quasi mezzo secolo fa attraverso la lettura dei mutati scenari.

Ne appuntiamo alcuni: l'Occidente manifatturiero si è andato de-industrializzando e vieppiù finanziarizzando; il progresso tecnologico (con l'aggiunta degli esiti della delocalizzazione) ha fortemente ridotto la massa occupata, caratteristica dell'era fordiana e taylorista; la marcia successiva, la robotizzazione, fa temere che, tra non molto, il mercato del lavoro subirà altre piallature.

Se le cose stanno così (e stanno così!) ha senso la perentorietà di un'istanza dai tratti compulsivi, che ha un valore meramente simbolico? Vale a dire la cancellazione di qualsiasi traccia, nella legislazione, nella prassi industriale, nella giurisprudenza, nella cultura, nei costumi, nei rapporti sociali, di uno strumento di garanzia sancito dalla Costituzione.

Un conto è il fisiologico conflitto sociale, dentro e fuori la fabbrica; altro conto è la demolizione delle regole fondanti la coesione sociale.

L'alterazione delle regole ha come conseguenza non solo il deperimento del potere contrattuale del lavoro, ma anche il disassamento dell'intelaiatura pluralista della comunità.

Si vogliono le "mani libere" su milioni di lavoratori. Un po' come si fa con gli a.d. ed i ceo. Quando non rientrano più nelle aspettative della proprietà, si liquidano; a suon di milioni di liquidazione, di pacchetti azionari, di premi fedeltà.

Per i lavoratori si pretenderebbe la stessa libertà di iniziativa, ma a condizioni di saldo; aggravata dal portato simbolico, appunto, delle mani libere.

Come abbiamo anticipato nella prima parte del dossier: ridurre il lavoro dal rango di diritto costituzionalmente tutelato a "privilegio da meritare e da tenersi molto stretto" (devi essere disponibile a tutto, non devi essere un lavativo e, men che meno, un esigente rappresentante sindacale).

La stessa già vestale del revisionismo giuslavorista, Fornero, mette in guardia: "Da una parte ci lamentiamo della precarietà e dall'altra liberalizziamo sempre più i contratti, che quando va bene si tramuta in flessibilità, quando va male in libertà per i datori di lavoro di fare quello che vogliono.

Se la tutela crescente si risolve in un po' più di indennizzo in cambio della libertà di licenziare, allora non è che sia una grande tutela. Il diritto di reintegro resterà solo sui licenziamenti discriminatori, ma è molto difficile per il lavoratore provare questa fattispecie."

Un grave rischio di regressione epocale per la civiltà lavoristica prospetta sugli scenari di inizio 3° millennio.

La globalizzazione, imboccata sull'ala delle suggestioni del villaggio da mulino bianco, che avrebbe dovuto, con la caduta delle barriere e delle frontiere, aprire i mercati, scatenare una virtuosa competitività di cui avrebbero tratto vantaggio i consumatori, incardinare un ciclo di massima occupazione (specie, secondo la vulgata, nei settori qualificati) è, nei suoi deludenti risultati, qui davanti all'evidenza.

Il crack americano del 2008, che ha condotto ad un drammatico capolinea la pretesa di archiviare l'economia manifatturiera e di sostituirla con la finanziarizzazione, ha suggellato lo scoppio della bolla innescata dalla finanza creativa dei sub prime, dell'exasperato credito consumeristico, dei derivati (che allo scoperto scommettono sul tracollo borsistico, in tal modo propiziandolo).

Un bel filotto, di fronte a cui il turbo-capitalismo ha reagito (ha, bisognerebbe dire, indotto a reagire) con i defaults (principalmente bancari), le ricapitalizzazioni a suon di iniezioni di danaro pubblico, le bad companys (sorta di buche, come direbbe il cinematografico Mc Murphy/Nicholson, da riempire di m... e da coprire di terra) e quant'altre diavolerie caricate, con perfetta aderenza al principio delle privatizzazione dei profitti e della pubblicizzazione delle perdite, sul groppone dello spending deficit.

Ovviamente, per far ripartire la crescita; in sinergia con la flessibilizzazione del lavoro, condizione essenziale per il recupero di competitività, e con la spending review, riservata per la gran parte al scardinamento del welfare.

La "flessibilità" non può tradursi esclusivamente nella compressione del costo del lavoro, che a mille euro al mese è incompressibile (soprattutto, col portato di cattivi servizi ausiliari: pendolarità, prestazioni assistenziali e previdenziali integrative, ecc.).

Ma, poiché il comparto del cosiddetto benessere sociale viene sistematicamente assottigliato da almeno un ventennio in omaggio al revisionismo compassionevole delle tatcher-reaganomics (e più di tanto non può essere ulteriormente compresso), il mirino viene rivolto alla competitività, termine che, nel terzo millennio, dovrebbe riguardare innanzitutto la tecnologia, ma che piega sempre più sul dumping salariale e normativo. Il capolavoro di massicce iniezioni di flussi migratori non basta più a deprimere il mercato del lavoro. Et voila, si ricorre alla massima precarizzazione, che integra lo scardinamento del quadro normativo plasmato dal ciclo laburista.

In tal modo, non solo peggiorando le condizioni sociali ed esistenziali di milioni di individui, ma soprattutto intaccando uno dei perni dell'assetto contemporaneo incardinato da disuguaglianze poco accentuate e, quindi, da una sostanziale coesione sociale: il lavoro, che assicura sostentamento, ruolo sociale e diritto di tribuna civile, che asseconda l'impulso ad una vita dignitosa e, se non proprio felice, almeno serena.

L'establishment imprenditoriale non dimentichi mai l'ammonimento di Macchiavelli: "le guerre iniziano quando vuoi, ma non finiscono quando ti piace".

Di più le sempre più complesse comunità nazionali e sovranazionali del terzo millennio non sono un ring, in cui vince chi resta in piedi.

Al sistema non riescono più fondamentali correlazioni senza delle quali, a lungo andare, collasserà la coesione sociale: tra scolarizzazione/formazione permanente; sviluppo tecnologico/massima occupazione; potere d'acquisto dei redditi da lavoro/costo della vita; revisione del welfare/crescenti povertà.

Per uscire da questa perniciosa émpasse (di sistema) occorrono politiche globali del lavoro in un'ottica almeno continentale. Che comincino dal ripudio delle scorciatoie: depressione del mercato del lavoro; neghittosità verso l'innovazione; parsimoniosi investimenti.

E che coinvolgono sia il ruolo regolatore della politica sia l'etica della responsabilità delle parti sociali.

Di quella datoriale abbiamo detto, e a lungo.

Diremo qualcosa anche della controparte.

"Una grande crisi è un'occasione troppo buona per essere sprecata" diceva qualcuno.

E' questo un monito da rivolgere indistintamente a tutti i players sociali.

Anche alla rappresentanza del mondo del lavoro.

Un impegno condiviso di rilettura in senso modernizzatore delle relazioni industriali si avvarrebbe indubbiamente, come ha sostenuto di recente Camusso, dell'applicazione degli articoli 39 della Carta Costituzionale (regolamentazione della democrazia e della rappresentanza sindacale) e 46 (associazione del lavoro alla gestione delle aziende).

E' auspicabile che una così impegnativa dichiarazione di Camusso intenda riferirsi alla volontà di spingere la sfida riformista della più grande organizzazione sindacale nel mare aperto delle convergenze su istituti (inediti per il sindacalismo italiano), quali l'azionariato delle maestranze, la partecipazione agli utili, il controllo, la governance duale. Istituti che erano già presenti ed acquisiti nelle prospettive della sinistra politica e sindacale nelle testimonianze dell'immediato secondo dopoguerra, ma che furono accantonata da una miope opzione massimalista.

I sindacati, troppo a lungo, sono restati abbarbicati ad un potere di interdizione ed al riflesso condizionato del ricorso all'autunno caldo.

Gli scioperi del trasporto pubblico sempre di venerdì, il no alle aperture domenicali del commercio, valigia selvaggia negli aeroporti, blocco dei musei nei ponti festivi: sono leggende archetipiche o rappresentano un profilo, sia pure non prevalente, di un certo modo di difesa del lavoro?

E se sì, costituiscono un buon viatico per non sprecare quell'occasione troppo buona nel senso di piegare una grande crisi in senso costruttivo?

Sia pure prerogativa di organizzazioni minoritarie, tali comportamenti vengono uniformati nella vulgata.

Per restare nel cortile di casa nostra, faremo cenno al doloroso episodio del licenziamento di una lavoratrice, accusata di usare inappropriatamente le prerogative della legge 104/92 (assistenza ai famigliari disabili).

Il lavoratore ha diritto ad un giusto processo, direbbero i legittimisti.

Ma che azzecca con tale elementare prerogativa l'enfatica difesa d'ufficio del segretario dell'Unione Sindacale di Base "Quel licenziamento è eccessivo. Prima di allora mai un avvertimento: il. In trent'anni ho assistito decine di lavoratori in procedimenti disciplinari. Senza preavviso. Violazione della privacy. Niente contestazioni o avvertimenti, orali o scritti".

C'è miglior modo per spararsi sui piedi?



Nella foto: Susanna Camusso Segretaria Generale Cgil , Giuliano Poletti Ministro del Lavoro e Matteo Zoppas Presidente Industriali Venezia

Redazione L'Eco del Popolo
Cremona 22 settembre 2014